

Atlante urbano delle aree dismesse di Monza

a cura di Altragorà

con un saggio di Francesca Rausa

Ringraziamenti

gfg

Prefazione

bvby

Indice

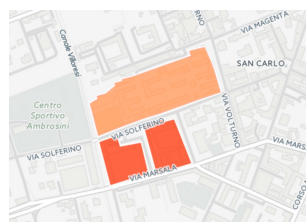
Introduzione	5
Le schede di approfondimento	6
1 L'ospedale (vecchio) Umberto I	7
2 L'ex Civica Scuola Serale Artigiana Paolo Borsa	11
The city of values	13

Introduzione

Le schede di approfondimento

1 L'ospedale (vecchio) Umberto I

Indirizzo	via Solferino 16	
Collocazione	Centro abitato	
Tipologia	Sanità - Ospedale	
Epoca	XIX secolo	
Localizzazione catastale	foglio	71
	particelle	55 (parte), 56, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 131,135
Condizione giuridica	proprietà Ente Pubblico Territoriale, Regione Lombardia	



Intervista a Rolando Villa Rolando Villa diventa capo archivista nell'Ufficio Archivio Protocollo dell'Ospedale di Monza dopo la morte improvvisa del Capo Ufficio precedente.

“Gestire quell'Ufficio all'ospedale era complesso ma soddisfacente: significava che in un anno l'archivista doveva protocollare a mano circa 30'000 missive in arrivo e altrettante in partenza. Infatti doveva occuparsi della gestione dell'archivio storico, di quello relativo alla struttura ospedaliera (che al tempo aveva 1100 posti letto), della Pia casa di ricovero e dell'Opera Pia Bellani”.

Gli edifici e la struttura L'archivio è al primo piano del palazzo di amministrazione, le finestre guardano il giardino interno e dominano i vari padiglioni di cui è costituito l'ospedale.

L'edificazione del complesso fu possibile grazie ad una donazione del re Umberto I, che nel 1890 finanziò un nuovo ospedale che sostituisse il vecchio nosocomio: la struttura doveva adattarsi alle nuove scoperte in campo medico, separando i pazienti a seconda della ragione di ricovero.

Così nel Novembre 1896, da disegno dell'architetto Balossi, l'Ospedale viene inaugurato e nacquero i vari padiglioni che vediamo oggi, collegati fra loro da passerelle coperte.

Un esempio è il padiglione Vittorio Emanuele III (Via Solferino 17), realizzato a sinistra dell'ospedale, che era originariamente riservato agli operai tubercolotici -ora è sede del Dipartimento Provinciale dell'ARPA (Agenzia Regionale per l'Ambiente).

In un secondo momento sui singoli reparti, sono stati costruiti i sopralzi e nei centrali fu realizzata l'emoteca. Il signor Villa ci racconta del Professor Bestetti, primario di immunoematologia del centro trasfusionale, che era noto poichè lasciava la maggior parte del proprio stipendio all'ospedale per lo sviluppo del centro di ematologia.

Una storia simile a quella di un signore di Brugherio, Sangalli «Susciasang» che dedicò la propria vita al centro trasfusionale dell'Ospedale, famoso per essere l'unico ospedale in tutta la Lombardia ad avere sempre sangue a qualsiasi ora e servire le cliniche di tutta Monza e circondario.

L'aumento della richiesta e la costruzione di nuovi edifici Nel corso degli anni è stato necessario realizzare nuove edificazioni: fra queste un prefabbricato per il reparto di pediatria, poiché il servizio era ancora incorporato in medicina generale e il nuovo edificio avrebbe permesso di edificare pediatria patologica e pediatria 1° e 2°, a seconda dell'età del bambino. La chirurgia e la ginecologia stavano in due edifici separati, gli altri ospitavano solo le degenze, i pazienti cronici.

Nel padiglione in centro a sinistra è stata realizzata al piano superiore immunoematologia con centro trasfusionale e sotto nursery e maternità. Con altri sopralzi venne creato spazio per chirurgia d'urgenza, chirurgia toracica e in un secondo tempo ginecologia.

L'ospedale vecchio da una capienza di 208 posti letto iniziali arrivò ad averne 1100.

Quando alla mattina della giornata del malato venivano aperti i cancelli, la scena era di una marea brulicante di persone, che rendeva difficile passare dalla piazza antistante.

Le pensiline all'aperto I collegamenti fra un corpo e l'altro erano costituiti da pensiline aperte, anche verso le sale operatorie! Prima dell'espansione, quando la capienza totale era di 208 posti letto, vi erano in totale un chirurgo ed un ginecologo, quindi chi veniva operato doveva andare in uno specifico edificio passando in barella all'aperto. «Il rischio era dunque che l'operazione andasse bene, ma che il paziente morisse di polmonite!».

Le diverse ipotesi di espansione a partire dagli anni '30 Per alleggerire la parte centrale delle varie sale operatorie, dalla seconda metà degli anni '30, si inizia a progettare la costruzione delle chirurgie nella parte retrostante. Tale area nel 1936 venne infatti sequestrata alla famiglia Cappelletti con un progetto dell'architetto Balossi, che tuttavia non vide mai la luce, in quanto si decise di realizzare direttamente il nuovo ospedale. Nell'area sequestrata, la zona adiacente al canale Villoresi, alla fine furono realizzati dei parcheggi. Dietro l'Ospedale Vecchio invece permane ancora la Pia Casa di Ricovero.

Le piante organiche dell'Ospedale Per secoli la pianta organica dell'ospedale di Monza, prima della costruzione dell'Ospedale Umberto I, era di poche persone, 4 o 5: due infermieri, un capo infermiere, un chirurgo ed un aiuto chirurgo. Una figura chiave era quella di chi gestiva la farmacia interna all'Ospedale, «che doveva rimanere sempre a disposizione, dall'Ave maria mattutino...fino a mezzanotte».

«Fino all'inizio secolo, era normale che vi fosse un solo chirurgo, che quando doveva operare un paziente, la sera prima chiedesse alla "Bruna" (così veniva chiamato chi lavorava alla camera mortuaria) di preparare un cadavere per esercitarsi su quell'operazione specifica».

La costruzione dell'Umberto I, quando gli industriali "brigàvan" I terreni delle Opere Pie esistenti a fine '800 risultavano non sufficienti per il progetto del nuovo (per allora) ospedale. Come già detto il progetto fu finanziato dal Re, ma i lavori non iniziarono fino a che anche gli industriali non vollero contribuire di tasca propria, nel 1894.

La storia dell'Ospedale Umberto I rimarrà legata per tutta la propria vita alle donazioni degli industriali e dei Monzesi illustri ed abbienti, tanto che una delle espressioni dialettali più autenticamente monzesi "Brigà", ovvero pagare, si vuole derivi dal Commendatore Brigatti, conosciuto per la generosità nel pagare le varie spese ordinarie necessarie alla vita quotidiana dell'Ospedale.

La nascita delle USL e l'inizio della dismissione dell'Ospedale Il passaggio dall'ente ospedaliero alle USL ha comportato che il presidente dell'ospedale, si spostasse come presidente della USL per trasferire "non solo le funzioni ma anche il patrimonio" dell'Ente Ospedaliero.

Alla fine l'Ospedale venne però stralciato dal trasferimento in quanto venne dichiarato Istituto a carattere scientifico, assieme ad altri 6 ospedali lombardi.

Nell'Aprile del '63 viene posata la prima pietra dell'Ospedale Nuovo, mentre nel frattempo iniziava la lenta e graduale dismissione dell'Ospedale Umberto I. Comincia così l'ultimo "trasloco" dell'Ospedale di Monza, dopo che nel corso dei secoli si era già mosso fra la casa del Santo (San Gerardino), la Piazza del Mercato, la chiesa di San Gerardo, forse anche il tribunale.

L'ospedale era un Ente Autonomo Locale, fin quando nel 1923 furono istituiti gli Eca, Enti Comunali di Assistenza, e con Mussolini parte dell'archivio venne trasferito in comune -dov'è ancora giacente-, dando la gestione dell'ente ospedaliero al Comune. Sui terreni dell'ospedale Mussolini ha poi voluto istituire la casa di riposo Villa Serena.

Con le prime leggi di riforma del 1974, si è cominciato a pensare di accorpate per diminuire le spese: con un decreto della regione Lombardia, Villa Serena è stato proclamato Ospedale lungo-degenziale, "Ente" insieme all'ospedale di Lissone, (nato dall'autotassazione dei lissonesi).

La situazione oggi La sovrintendenza archivistica ha vietato di toccare l'ospedale in quanto monumento storico, espressione architettonica neoclassica.

A conferma di ciò, la sentenza di terzo grado del ricorso al Tar fatto dai proprietari, vieta che si intervenga rovinando il patrimonio architettonico. Anche i pali in ghisa che sostengono le pensiline sono unici, così come la statua di Umberto I con lo stemma Sabauda.

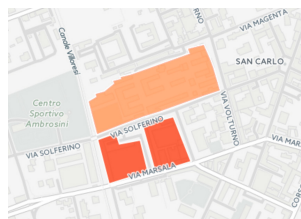
Oggi la struttura è utilizzata parzialmente: su via Solferino il padiglione Brigatti per radiologia, prelievi, cardiologia; dall'altra parte della facciata neoclassica l'Assessorato ai Lavori Pubblici e, fino a qualche anno fa, anche il padiglione D, dove c'era un corso di laurea dell'università Bicocca, che ora è dismesso.

In altre sezioni ci sono state le associazioni dei Carabinieri e quella della Croce Rossa, tuttavia nessuno è mai intervenuto per restauri nella struttura generale.

L'archivio è stato riordinato per materia, nonostante il signor Villa avesse già fatto un inventario.

2 L'ex Civica Scuola Serale Artigiana Paolo Borsa

Indirizzo	via Boccaccio	
Collocazione	Centro storico abitato	
Tipologia	Educazione - Scolastico	
Epoca	XIX secolo	
Localizzazione catastale	foglio	7/1960
	particelle	54
Condizione giuridica	proprietà Regione Lombardia e Comune di Monza	
Condizione strutturale	pianta a C, due piani, muri perimetrali in laterizio e ciottoli di fiume, solai e tetto a quattro falde collegate in coppi di laterizio.	



La storia La storia dell'edificio Borsa risale al 1802, quando l'architetto di stato Luigi Canonica si prese carico della costruzione di un parco e riserva di caccia nei pressi della Villa Reale.

I piccoli interventi di manutenzione negli anni non sono bastati per fare sì che l'edificio potesse continuare ad essere abitato: nel 2011 fu dichiarato completamente inagibile, e gli studenti del Liceo Artistico Nanni Valentini furono costretti a spostarsi nelle attuali sedi. Ora il liceo ne rivendica la ristrutturazione e riabilitazione a struttura scolastica.

Guido Soroldoni, preside della scuola dal 2006, in proposito:

“Sarebbe uno schiaffo ai cittadini di Monza se questo edificio fosse sfruttato da qualcuno di esterno rispetto alla scuola. Infatti uno dei lasciti riguardo la Villa Reale era quello di utilizzare gli spazi ai fini di una scuola di indirizzo artistico”.

Le scuole artistiche instauratesi nella Villa nel corso del Novecento hanno infatti una lunga storia.

Con il Regio Decreto del 1920, i Savoia affidarono la Villa al Consorzio formato dai Comuni di Milano e di Monza e dalla Società Umanitaria, e destinarono la Villa a promuovere le esposizioni di Arte applicata all'industria. La Società Umanitaria ebbe un ruolo fondamentale poi nella trasformazione della Villa in luogo di esposizione ed educazione artistica.

Nel primo dopo guerra, precisamente nel 1922, l'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche ISIA venne fondato nell'ala meridionale della Villa Reale, che era stata ceduta al demanio statale dai Savoia, dando così vita ad una grande innovazione in campo artistico monzese.

La scuola, tramite l'artigianato, formava dei veri e propri professionisti in varie materie (plastica decorativa, ricamo, tessitura, decorazione, composizione, ferro battuto e tante altre specialità), le cui opere venivano esposte a partire dal 1923, durante le Biennali di arti decorative alla Villa, che nel 1930 divennero Triennali, premessa dell'attuale Triennale di Milano. A causa di mancanza di finanziamenti l'istituto venne chiuso nel 1943.

La storia dell'ISA, invece inizia più tardi, nel 1967, quando l'Istituto Statale d'Arte nacque da un gruppo di artisti e progettisti che, ispirandosi alle triennali monzesi, fondarono una scuola di arti applicate, sita negli stessi spazi della Villa.

L'edificio Borsa, però, vive la sua storia separatamente: nel 1869, grazie a donazioni private e ad un piccolo sussidio comunale, venne fondata la Scuola Comunale pubblica e gratuita di disegno e decorazione, la Civica Scuola Serale Artigiana Paolo Borsa. Una delle prime scuole per operai aveva aperto a Monza.

Nel 1861, Vincenzo Veronelli, presidente della società di mutuo Soccorso scrive alla giunta vigente:

«Lo scrivente non crede di poter meglio interpretare lo scopo della fondazione della Società, che estendendo l'istruzione di ogni natura fra il popolo, educando le arti belle, preparandogli una posizione sociale indipendente e svincolata da quell'eterno telaio che logora la vita, che preclude ogni mezzo a risorse e fa dell'operaio un automa».

Dal 1873 fu diretta dal pittore Paolo Borsa da cui poi la scuola prese il nome, che propose alla Giunta Comunale un programma di insegnamento applicato alle arti e all'industria *«ove gli artieri e gli operai non l'arte per l'arte conoscessero, ma dall'arte traessero il buon viatico per la fatica di ogni giorno per cui più belle e più preziosa fiorisse l'opera sudata da mani fatte sapienti ed esperte nelle più semplici e più grandi espressioni della bellezza».*

Nel 1980 venne poi annessa alle strutture dell'ISA.

Intervista a Guido Soroldoni Il Borsa è un edificio che sin dal dopoguerra è stato sede di varie scuole e dagli anni ottanta è entrato a far parte degli spazi del Liceo Artistico Nanni Valentini. Vi si trovavano otto aule, sette curricolari e una per il laboratorio di fotografia.

Nel 1998 è avvenuto un primo crollo di un cornicione, seguito da quello di una parte del tetto nel 2006, un successivo nel 2007/2008 e un terzo in un'ala non occupata, ma la perizia statica fatta subito dopo, affermava che la parte occupata dalla scuola era ancora fruibile. E' stato nel 2011 che l'edificio intero venne dichiarato inagibile. Nello stesso anno sono state raccolte 10'000 firme fra i cittadini per richiedere un recupero immediato della struttura, ma ancora oggi non vi è stato intervento. Da allora il numero di studenti è quasi raddoppiato e il liceo necessita di nuovi spazi.

Ora la scuola affitta un sede in via Magenta che appena soddisfa le esigenze (10/11 aule per oltre 200 studenti). Il prossimo anno sono previsti invece più di 1100 studenti.

The city of values

di Francesca Rausa

The urban situation of a population is strictly linked to the beliefs and culture of the community. The two are interdependent and interrelated as none of the two could transcend the other.



Figura 1: Laugier Essai sur l'Architecture, frontispiece by C. Eisen

Anthony Vidler, in his article, points out the first typology of architecture as a one directly inspired to nature, “imitative of the fundamental order of Nature itself”, which was reproduced with the filter of ideal perfect geometry; Laugier for example, says that the city resembles a forest.

Specifically, the first kind of shelter ever used by man of which we have witness was the cave: not only a place to take rest and refuge from the external environment, but also a place where to exercise beliefs and rituals linked to the basic needs. In fact, the motives that drove man toward the worship of nature were mainly survival and food, together with the fear of death and the celebration of it. This hasn't change through all these ages: our necessities are always the same, even if, in particular in Western countries, some of them are more complicated and some others are induced by the society condition (societal environment), that continues creating illusions and fostering unreal examples.

Architecture developed from a direct imitation of nature: columns resemble trees, for instance. Pyramids are an example of how an extremely organised society as the Egyptian was able to realise such a magnificent structure due only to the worshipping

of Deities, as we know that the Pharaoh was believed to be in close contact with Gods.

In the Grecae polis the architecture was dominated by the laws of geometry. Temples were resized -compared to Egypt architecture- because they were done and used by men, but still, they were the most important and imposing buildings and had played a crucial role for the community inhabiting the city. They were places of exercise of religion, but they were accompanied by voids in the urban pattern with a specific role, i.e. the setting

of the most important discussions and political confrontations. Although the polis is commonly described as the first democratic organisation, it can be instead delineated as an elitist democracy, as we know that many inhabitants weren't taking part to important decisions, whereas the rituals in these cultural and religious places were accessible to anyone. People worshipped Gods as a natural behaviour, asking for mercy and prosperity, continuing to celebrate death.

The european city as well developed around these two poles, secular and religious. In the medieval city the main streets were going from the political and religious centres to the external walls, and residential parts developed all around as a consequence. Graham Shane tells us that Foucault detects two tendencies in each heterotopy, a compensatory and an illusory side: this is clearly visible in this poles that have a spiritual dimension – an illusion – and not only in the european ones; in fact Foucault cites the Islamic hammam, the Jewish bath houses and the Christian baptistery.

Being composed of a part of deviance-suppression codes and one of utopian illusion codes, these places are definitely Heterotopies of Crisis, the first kind pointed out by Shane. They can be considered as “*sacred or forbidden places reserved for individuals who are in a state of crisis in relation to the society in which they live*”.

Also Renaissance palaces, attesting the new cultural setting, i.e. the rising of the bourgeoisie, are considered an heterotopy by Shane, in the action of miniaturising and mirroring the society: “*the ideal beauty remained a self-closing system nested inside another such system*”.

With the conquest of reason, during the Enlightenment, mankind started to impose in a stronger way his rules on nature, recognising and reproducing its shapes thanks to the intellect and the instruments and tools he was able to produce. Laugier, in fact, says that the forest we spoke about before needed to be tamed and brought to a rational order by means of the gardener's art: the Garden city was the perfect model in the late eighteenth century. A rational order dominated over the layout of the city. Man was the maker of the world, but also builder/smith of the instruments from which the world was built, as Frampton tells us “*the homo faber is artificer and tool-maker*”; this till fabrication itself disappeared into the product and became an end in itself “*since pure science was not interested in the appearance of objects, but in the capacity to reveal the intrinsic structure lying behind all appearance*”. From the Renaissance, man separated from the material fabrication of its art, distinguishing himself from the craftsman and practicing a complete intellectual activity, followed only in a second moment by a material act. Frampton brings Brunelleschi as one of the main examples of a man of invention. The scientific field was the most important during the Renaissance and from this period on it started to condition and dominate arts.

After the Second Industrial revolution the society changed entirely, the values that characterised european culture shifted on a scientific plane: the new precise and efficient machines substituted the classical trinity of commodity, firmness and delight. These machines were complete, sealed and autonomous processes, closed to the environment.

These characteristics are clearly visible in architecture, since, as Vidler asserts “*architecture was now equivalent to the range of mass-production objects*”, the elements of the classical trinity were substituted by economy, modernity and purity. The building

became a machine in itself, capable of satisfying the needs of the population, driven by economics.

In this period, till the rising of what Vidler calls Third Typology, buildings reflected the new tendencies and beliefs spread throughout the whole population. They're based mainly on a scientific approach on nature, since Darwin's studies on species in 1859, on optimistic definitions and calculations on reality: man believed he was able to have finally found himself and the capability to define its role on earth. This control was exercised on nature and on the places he lived in, buildings became sealed machines, complete and aiming to perfection in precision.

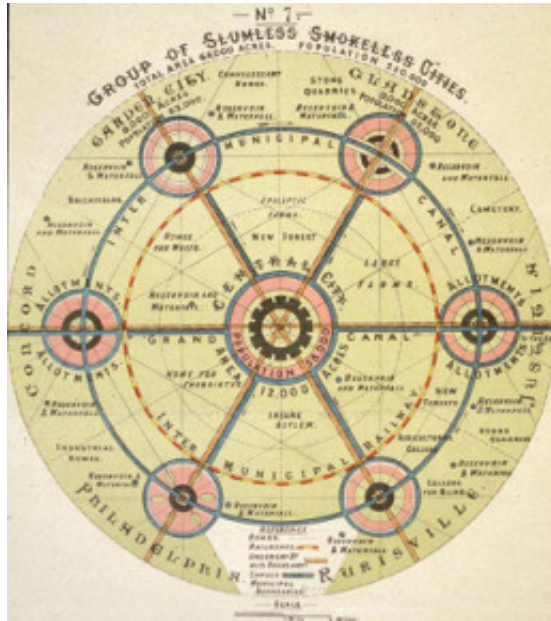


Figura 2: Sir Ebenezer Howard's Garden City Plan 1902

Tom Schumacher says that “*Modern architecture promised a utopia fashioned after the machine*”: the building is seen as a body with life of its own, with no references to the economic conditions, use or culture around it. According to the author's opinion, the general application of the principle of sealed building operated during the modern period is incorrect as not applied specifically. Modernist ignored all those constraints imposed by the context, both concerning volumes already present but also urban voids.

Foucault talks about Heterotopias of deviance (what Shane calls H2) as crucial instruments of change making the modernisation of society possible. People in jail were corrected to behave in a socially accepted manner, studied to be understood, hoping that “*these rigid rules and sequencing would become ingrained in the inmate's psyche, reforming his values and work habits*”.

Dominating actors were imposing their values to the society, confining those who chose not to follow their leads and acting psychologically to correct them. A series of rules established by the moral beliefs of the powerful ones were imposed as absolute in these heterotopias, and from these spaces to the whole city.

The urban setting is the Cine Città, in Shane's opinion, is ordering and sequencing urban functions in enclaves connected with efficient transportations. The Panopticon is a clear example of heterotopy as it miniaturises, mirrors and reverse the dispersive characteristics of the Cinecittà being closed, compressed and centrally controlled. The skyscraper directly derives from this jail, as it segregates its multiple functions along the vertical armature.

The optimistic modern approach led to a mechanism of continuous mass consumption: Frampton mentions Arendt reflections on mass society, as she recognises that the rise of the social impoverished private and public life, breaking down all shelters.

Those beliefs strongly related to science were eventually abandoned and a huge net of new ones was introduced in the society. None of them was strong enough to permeate the whole culture as the use of illusions. Technologies have always been used to produce instruments and complex structures and it is true that their use in architecture underwent a fast development, but in fact they cannot be considered as values and beliefs.

Heterotopies of Illusion are the third category Shane talks about, where illusion dominates on deviance. Through illusions, dominating actors can regulate “*values and images in a urban system manipulating the icons within communication systems*”: this kind of heterotopy, so described, is clearly an evolution of the one of deviance, where citizens were conscious of being manipulated, though, but with a more subtle imposition of values and principles through illusions.

The process that led human being to identify himself or herself in the reality he/she lived in in this last heterotopy was mechanised. Lacan’s theory of the *mirror of society*, taken by Freud, described individuality as the act of distinguishing from the others with feedback mechanisms as the family.

“*Heterotopias of illusion allow the creation of virtual, mechanised mirror-spaces, embedded networks of communication*”.

Instruments introduced by man himself led to a mechanisation of reality seen through optical systems, creating cinemas and television, later on diffused not only in public spaces, boulevard and theatres but also in the domestic walls. The plagiarism of the world of values and images started acting directly in every house. Gilles Deleuze attacks the excessive automatism of this kind of society that allows too much communication, surveillance and control on public opinion.

The city built during Modernism is transformed, according to Deleuze, in a set of conceptual networks and constructions called rhizomes: a self-organising structure with different shapes and functions according to the environment and the needs. The rhizome represents the heterotopy of illusion, hosting multiple actors.

Heterotopies of illusion are regulated by the system of production and consumption, joined with the communication systems, developing in shopping malls, departments store and boulevards but also in private houses. As they are changing really quickly, according to dominant actors of society, their rhizomic structure lets this fast change happen and there is no time enough for any value to be rooted inside a culture.

Only when the organisation is not imposed by dominant actors, but organised from the bottom up, as in Christiania in Copenhagen, it is possible to produce and raise strong values as respect, love for nature and for the human being itself. These values were completely forgotten in the TeleCittà, in favour of economical progress, disregarding history and ideals of beauty and community.